



Un'immagine dallo spettacolo «Alchemy» di Moses Pendleton

L'alchimia di Moses

Debutta a Ravenna il nuovo lavoro dei Momix

Dopo «Bothanica» ispirato al mondo vegetale, ecco «Alchemy» su quello minerale. Trionfo di visioni di corpi di luce, danza e suoni

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

VIA IL CAPPELLO DA MAGO, GIÙ LA MASCHERA DA APPRENDISTA STREGONE: MOSES PENDLETON È ARRIVATO ALLA SUA TRAS MUTAZIONE FINALE: «L'ALCHIMISTA, C'EST MOI». *Alchemy*, lo spettacolo che debutterà in prima mondiale a Ravenna - in apertura del Festival 2013, il prossimo 5 febbraio - lo certifica in modo conclamato. In fondo, non una sorpresa ma l'approdo finale di un modo di lavorare che gli è proprio da sempre, come lo stesso coreografo americano, mente e anima dei Momix, racconta: «Ogni volta che parlo di quello che facciamo (e getta uno sguardo complice alla sua compagna d'arte e di vita, Cynthia Quinn), ho usato il termine "alchimia". Il nostro è un teatro alchemico e funziona come un laboratorio esoterico, dove si distilla, si perfeziona fino ad arrivare al risultato voluto». Il segreto è nella miscela, basta prendere un oggetto qualsiasi - un tubo di plastica, un vestito rosso - metterli nel frullatore ed ecco fatto.

Detta così, sembra alla portata di tutti, e, difatti, il modo di lavorare dei Momix vanta il maggior numero di imitazioni che un gruppo di danza possa suggerire in oltre trent'anni di carriera. Ma, certo, non tutti hanno l'elfo Pendleton a rimastare nel crogiuolo, a tirar fuori le magiche illusioni che hanno fatto la sua fama, soprattutto

FESTIVAL EQUILIBRIO

L'«inevitabilità» nella danza con Cherkaoui & co.

È ancora Sidi Larbi Cherkaoui, il coreografo marocchino-belga a ideare la nuova edizione, la nona, di Equilibrio Festival della nuova danza, presso l'Auditorium Parco della Musica di Roma. Prologo da oggi con i finalisti italiani del Premio Equilibrio, mentre l'apertura del Festival, che quest'anno è ispirato dal concetto di «inevitabilità» è domani con *6000 miles away* con l'étoile Sylvie Guillem, interprete di tre brani disegnati su sua misura da Forsythe, Kylian e Mats Ek. Il cartellone, che prosegue fino al 27 febbraio, offre poi una panoramica sulla danza mondiale, ospitando grandi maestri e artisti emergenti. L'inevitabilità della memoria e dell'oblio nell'opera di Wim Vandekeybus (il 20 febbraio la prima italiana di *What the Body Does Not Remember* e il 23 febbraio *Booty Looting*), l'inevitabilità umana dell'invasione, della devastazione e della conservazione, ma anche della tenerezza, del conflitto e del ripercorrere la nostra storia nel *Puz/ze* di Sidi Larbi, (11 e 12 febbraio), l'inevitabilità della paura, del desiderio, della danza in *Fear and Desire* di Gaia Saitta con Julie Anne Stanzak e Iffuman il 7 febbraio e in *Creation 2012* di Dave St-Pierre (16 e 17 febbraio - per un pubblico adulto), l'inevitabilità delle riunioni culturali e delle divisioni in *Rayahzone* di Ali Thabet e Hèdi Thabet (5 febbraio), l'inevitabilità dei fili incrociati e del vuoto in *A Louer* di Peeping Tom (26 e 27 febbraio).

in Italia, dove appunto ha voluto far debuttare la sua ultima creazione e Roma, in particolare, dove ha stretto un legame indissolubile con la Filarmonica Romana (sigillato da un diploma di Accademico, il primo a un coreografo, come ha sottolineato il direttore artistico Sandro Cappelletto consegnandogli la pergamena).

In un processo creativo che mantiene un sotterraneo fil rouge, *Alchemy* è l'ideale prosecuzione di *Bothanica*: «Lì ci siamo occupati delle stagioni e dell'universo botanico - spiega Moses -, mentre adesso passiamo al mondo dei minerali». L'idea di partenza è stato il fuoco, l'elemento più importante per trasmutare rapidamente. Anzi no, s'inscrive maliziosamente il produttore Julio Alvarez, il primo tema e titolo doveva essere «firewater», acquavite (che in inglese suona come «fuoco-acqua»), e trattare di spirito alcolico. Ma nell'immaginazione di Pendleton tutto ha preso il volo verso lidi più criptici e fascinosi. Dalla suggestione domestica di un fuoco nel camino, a fiamme che si capovolgono e diventano acqua, mentre la colonna sonora, a sua volta abilmente miscelata con 32 sonorità diverse, passa dai canti indù che invocano l'acqua al canto di una balena, per sfumare su musica elettronica trasmutata nelle familiari melodie di Ennio Morricone. «Mi piace creare un'atmosfera di suoni - precisa Pendleton - che partano da segmenti indipendenti cuciti insieme per scorrere nello spettacolo come una partitura unica». Una specie di film a controcanto delle visioni realizzate per *Alchemy*, dove, come diceva Isaac Newton, «i corpi sono luce e la luce è come il corpo». In questa produzione entra anche un nuovo disegnatore luci, Michael Korsch, e attrezzature tecniche innovative che - scherza Moses - «ci faranno vedere la danza in una nuova luce come in un show magico».

UN MONDO ACQUATICO

Un processo alchemico, dove il gioco - come sempre nei lavori del grande burlone - interviene a modificare l'ordine degli interventi, a capovolgere il senso delle cose come costumi mutanti che diventano «prima tette e poi chiappe». Acqua, fuoco, aria e terra, ma anche un quinto elemento e la creazione di un mondo acquatico dove si inabissa un'Atlantide fatta di quattro colonne e uno squalo meccanico gira per il palcoscenico mosso da un telecomando a distanza. «Non credete a tutto quel che dico - chiosa, però, Moses il birichino -: come gli alchimisti che per tenere il segreto diffondevano falsi insegnamenti, anch'io dissemino il mio racconto con indizi fuorvianti...». Per sapere quel che c'è davvero nel crogiuolo dei Momix, non resta che andarli a vedere in una delle molte tappe che, a partire da Ravenna dove sostano fino al 10 febbraio, faranno a Trieste (13-17 febbraio), Bari (20-24 febbraio), Milano (26 febbraio-24 marzo), Lucca (2-3 aprile), Brescia (6-7 aprile) per arrivare a Roma nella prossima stagione 2013 della Filarmonica.

«Unplugged» dei Negrita in chiave acustica

VALERIO ROSA

DOPO VENT'ANNI DI CARRIERA, UN CANTANTE AVRÀ PURE IL DIRITTO DI FARSI LA PISCINA NUOVA. Se poi si tratta di un gruppo, con spese come minimo quadruplicate, a maggior ragione bisogna lucrare il più possibile su ciò che il pubblico ha già mostrato di apprezzare. E allora si tira fuori un'antologia di successi, nelle versioni da studio o in quelle dal vivo poco importa, e si campa di rendita. Giusto per non fare la figura dei cioccolatai, si schiaccia dentro anche un paio di inediti registrati col minigoloso sinistro.

Qualche passaggio televisivo, una via crucis per le radio private e il gioco è fatto. Mettendo insieme gli amici, i parenti e lo zoccolo duro dei fans, in una settimana il disco d'oro è assicurato.

Però ai Negrita, che sono gente a modo e sanno cosa sia l'onestà intellettuale, sarebbe sembrato di rubare. Comodo ma, come dire, poca soddisfazione. Ecco perché hanno preferito passare per una porta più stretta: il loro *Unplugged 2013* rielabora in chiave acustica pezzi scovati rovistando nei cassette o mai suonati in concerto, con l'ausilio di violoncelli, organi Hammond e mellotron, che è un po' la stessa cosa che riscriverli daccapo, o pubblicare un disco nuovo a tutti gli effetti.

UNA SFIDA CORAGGIOSA

Una sfida, certamente coraggiosa, e per di più accompagnata da una robusta tournée in teatri e auditorium dai nomi altisonanti, che sanno di conservatorio e di musica «alta» (oddio, ci sarebbe anche l'Ariston...). «In effetti abbiamo preso questa decisione perché abbiamo ancora voglia di suonare - ci spiega Pau, il frontman, -. Siamo nati su un palco e su un palco moriremo. Solo che dopo avere riempito i Palasport ci andava di metterci alla prova rileggendo brani non famosissimi in una chiave diversa e con arrangiamenti e strumenti insoliti per noi. Manterremo intatto il piglio ritmico di ciascun brano, ma nei limiti di un discorso semiacustico».

Detta così, è un triplo salto carpiato con moto ondoso in aumento, ma può anche darsi che, quando non si è più giovanissimi, si venga incuriositi da altri mondi e non si guardi con sospetto a ciò che non è strettamente rock: «Quando superi i quarant'anni hai anche una visione più larga della tua vita e del tuo lavoro, ed è normale sentirsi stuzzicati dalla possibilità di rimettere mano a brani sigillati con la ceralacca di una masterizzazione. Anche se, a dire il vero, per noi non si tratta esattamente di una novità: i primi tempi, quando suonavamo nei piccoli club della Toscana, avevamo anche una formazione blues, e i set acustici erano il nostro pane quotidiano non meno dei concerti rock».

Chissà come la prenderanno i fans... «Devo confessare che pregusto le facce spiazzate e stranite dei più accaniti, quelli abituati a rovinarsi le costole in transenna. Sono proprio curioso di vedere come reagiranno. Ma, se ci conoscono, sanno benissimo che non ci piace fossilizzarci e sederci sugli allori. Non saremmo noi, se non tendessimo qualche imboscata alle abitudini».

Di questo passo, la prossima svolta sarà un disco di musica da camera, e i Negrita si vestiranno come i Rondò Veneziano... «No, questo è un progetto a corto raggio. Presto rientreremo in carreggiata. Vogliamo continuare a vivere di musica, a modo nostro. Non abbiamo mai mirato a diventare personaggi del jet-set musicale, non ce ne frega proprio niente».